A Firenze si è dimessa la Giunta

secondo i quali la nomina non corrisponde alle esigenze del Comunale. «Tutto è avvenuto all'insegna degli strumentalismi più incredibili», commenta oggi Michele Ventura, segretario della federazione fiorentina del PCI e consigliere comunale. La rottura, apparsa fin dalla prima serata di martedì come inevitabile, non si è però abbattuta sul mondo politico fiorentino come un fulmine a ciel sereno. Ormai da tempo il PSI locale aveva scelto la strada della conflittualità permanente con l'alleato, e del logoramento costante dei rapporti di maggioranza. Il suo segretario provinciale e capogruppo in Palazzo Vecchio Ottaviano Colzi, un «lagoriano» che ha fatto del protagonismo ad ogni costo il suo credo politico, non ha risparmiato, da mesi se non da anni a questa parte, attacchi personali al sindaco, a singoli esponenti della giunta, alle iniziative e alle posizioni del PCI. Ma il vero e proprio salto di qualità lo ha compiuto alla fine di febbraio con alcune gravissime dichiarazioni pubbliche in cui si affermava che la strategia del PSI è quella della costruzione di un polo laico socialista che assuma la leadership della città, e che non ci sarebbe stato, dopo Gabbuggiani, un altro sindaco comunista. A queste affermazioni, che mettevano in discussione i fondamenti stessi su cui, nel '75 prima e nell'80 poi, era stata costituita la maggioranza di sinistra come governo di svolta e di rinnovamento per la città, il PCI aveva risposto ponendo con forza l'esigenza di un immediato chiarimento politico. Due lunghi giorni di dibattito in consiglio comunale erano conclusi dal voto da parte di comunisti e socialisti in cui si riconfermava la fiducia al sindaco e alla giunta e la validità della scelta politica dell'alleanza della sinistra. A una settimana esatta da quell'impegno e da quel voto il PSI ha ritenuto di poter riprendere senza conseguenze la sua strategia del logoramento. Ma questa volta la corda, tirata troppo, si è spezzata.

E davvero ben deprimente spettacolo hanno offerto della loro concezione del confronto politico alcuni partiti che siedono in Palazzo Vecchio. «Il PSI — commenta Ventura — ha confermato con il comportamento avuto, un orientamento che noi da tempo denunciamo teso a logorare la giunta di sinistra creando una situazione di ingovernabilità».

Quanto alle minoranze il giudizio non può essere che ugualmente pesante: la DC ha confermato di aver compiuto fino in fondo una inarrestabile parabola discendente, prestandosi per puro calcolo di schieramento a sostenere la manovra più scoperta e strumentale. A questa logica si sono accodati acriticamente PSDI e PLI; unica eccezione tra le minoranze è stata quella del PRI, che si è astenuto su entrambe le candidature e ha mantenuto, afferma oggi Ventura «una sua autonomia facendo giustizia di tante enfatizzazioni sul polo laico».

Di fronte alla bagarre che partiti di minoranza e lo stesso PSI hanno tentato di alimentare in queste settimane intorno alla sua persona, il sindaco Gabbuggiani ha mantenuto fino in fondo un atteggiamento di chiarezza e di equilibrio. Ha corrisposto al mandato ricevuto dal consiglio comunale e preso atto poi dei vari atteggiamenti politici: «Il problema politico di fondo — dice — è che si sono messe in discussione le condizioni stesse che erano alla base dell'alleanza».

Si apre a questo punto un periodo politicamente certo non facile: la città guarda con preoccupazione alla lacerazione che si è verificata dopo sette anni di stabilità ed efficienza amministrativa, dopo una esperienza che ha detto davvero una parola di rinnovamento e ha aperto consistenti prospettive di sviluppo della città e dell'intero comprensorio.

È una preoccupazione diffusa, che esprime la gente, nei quartieri, nei luoghi di lavoro.

E sono altrettanto significative le espressioni e le dichiarazioni degli uomini di cultura, delle tante personalità che hanno da sempre guardato alla giunta di sinistra come ad un elemento di svolta, di speranza, per Firenze, di affermazione della sua attiva e costruttiva presenza nel mondo contemporaneo. «Mi auguro adesso — scrive il filosofo Eugenio Garin — che al più presto venga assicurato di nuovo a Firenze quell'efficiente governo di sinistra per cui con tanta chiarezza l'elettorato dette il suo voto nelle ultime elezioni esprimendo senza ambiguità — e oggi giova ricordarlo — approvazione per l'opera compiuta e consenso per un preciso orientamento politico». E simili espressioni arrivano da personalità del mondo culturale e scientifico, di diverso orientamento ideale, come il fisico Toraldo di Francia, o lo storico del cinema Pio Baldelli. Il mondo della cultura dice a chiare lettere il suo rammarico, mentre la struttura direttamente interessata, il Teatro Comunale, una delle massime d'Italia, vive oggi uno dei momenti più travagliati.

Fin da ieri mattina gli organismi dirigenti dei partiti sono stati convocati ed è cominciato un frenetico periodo di lavoro politico. Quanto alla posizione dei comunisti fiorentini ancora una volta viene espressa con chiarezza e fermezza da Michele Ventura: «Alla giunta di sinistra — afferma — non vi sono alternative politicamente valide. Occorre tuttavia una seria verifica delle condizioni politiche, di programma e di struttura con le quali rilanciare l'azione dell'amministrazione comunale nel quadro non di uno stato di necessità ma di una effettiva volontà politica».

Incontro a Tokio fra due simboli

l'ultimo ma anche principale esponente di quella classe dirigente giapponese che portò il paese alla catastrofe e all'olocausto atomico: l'imperatore Hirohito appunto, insieme ad ampi settori dell'attuale classe dominante che rifiuta ancora di fare i conti con il suo passato e continua invece a giustificare la guerra a fianco di Hitler e Mussolini e la successiva sconfitta, come una dura necessità della storia.

L'insistenza di Pertini su questo tema, dunque, ha smosso le acque, ha in qualche misura turbato quell'armonia che sta alla base del pensiero filosofico e del costume di vita oltre che della pratica politica giapponese. L'imperatore si è fatto carico di ristabilirla almeno in parte, quest'armonia. Per questo ha rotto un silenzio che durava da oltre 35 anni, quando ha augurato a Pertini che la visita a Hiroshima «possa costituire un evento di profondo significato» per il consolidamento della pace. Prima di ieri sera, Hirohito non aveva mai parlato né nominato la città vittima della prima esplosione atomica della storia.

Pertini d'altra parte non ha smentito la sua fama di uomo franco, quando ha ricordato a Hirohito ciò che forse l'imperatore avrebbe voluto non sentirsi dire, e cioè che «il bellicismo e l'autoritarismo hanno portato ai nostri popoli soltanto lutti e rovine», mentre «è indiscussa realtà» che «il momento più alto del loro sviluppo civile, economico e sociale» sia l'Italia che il Giappone lo hanno ottenuto «in un regime di libertà e di democrazia, nella pace e nella collaborazione internazionale».

Il presidente Pertini non si è smentito nemmeno in questa occasione, dunque. Del resto la sua fama lo aveva preceduto, come dimostrano i commenti e le biografie pubblicate dai giornali nipponici. E come dimostrano anche le reazioni della destra che ha addirittura inscenato una manifestazione davanti al Palazzo Akasaka. Poco prima della cerimonia ufficiale di benvenuto infatti, un gruppo di giovani con altoparlanti si è avvicinato inneggiando all'asse Roma-Tokio e intonando, fra un grande sventolio di bandiere sabaude e croci uncinate, l'«Inno a Roma» e la canzone delle SS «Horstwessel Lied».

I temi della pace e della democrazia sono stati fin dal primo momento l'elemento caratterizzante di questa visita presidenziale. Pertini li ha posti con spregiudicatezza e con vigore nel brindisi al banchetto imperiale, constatando che gli ideali che stavano alle origini delle Organizzazioni delle Nazioni Unite sono «impalliditi durante gli ultimi decenni». E affermando con forza che «è nostro dovere impegnarci con tutte le nostre forze in tutte le sedi internazionali per far prevalere la voce della ragione rispetto alla prevaricazione politica e militare, la via del costruttivo dialogo rispetto alla via del confronto, la salvaguardia dei diritti dell'uomo alla politica di potenza».

Nel corso della giornata, il presidente ha avuto anche un colloquio con il primo ministro Suzuki con il quale si è intrattenuto per un'ora, ha avuto un caloroso incontro con la comunità italiana nella splendida sede della nostra ambasciata e ha visitato il quartiere dei grattacieli e degli affari (Shinjuku). Oggi un altro appuntamento di rilievo: il discorso davanti alla Dieta.

Nel Sinai: decisione arbitraria

almeno in questa prima fase — votazione conclusiva di alcun documento al fine di evitare almeno da parte nostra avalli o coperture all'azione del governo sino a che non venga presentata la ratifica di un apposito atto internazionale».

Il «Palma», salpato da La Spezia ieri è il primo dragamine della marina militare italiana inviato nel Sinai. Entro la fine del mese raggiungerà lo stretto di Sharm Sheim. Il suo equipaggio è composto da 28 uomini, tutti volontari, ai quali pare verrà pagata una indennità di duemila dollari al mese, fra di essi ci sono tre militari di leva.

Oggi il dragamine farà scalo a Civitavecchia, dove sarà visitato dal ministro della Difesa, Lelio Lagorio; poi ripartirà alla volta di Messina, ultima tappa prima di raggiungere il Medio Oriente. Entro il 31 marzo il «Palma» sarà raggiunto da altri due dragamine, il «Mogano» e il «Bambu».

Crisi, occupazione, mobilità

positivamente. Come la nuova «spartizione» fra attività industriali che decadono e nuovi, più avanzati servizi che nascono. Poiché se è vero — come ha detto Chiaromonte — che l'unica possibilità di sconfiggere la disoccupazione risiede in una politica economica non recessiva, è anche vero che non si può rimandare ad una sua futura elaborazione — di cui non si vedono per ora, ha detto sempre Chiaromonte, i segni — il governo del mercato del lavoro. Oggi in questo campo intervengono tre ministeri (Lavoro, Pubblica Istruzione e Funzione pubblica); Regioni e Stato si disputano le competenze; siamo di fronte ad una realtà che cambia vorticosamente, mentre i rigidi steccati normativi fanno filtrare solo le degenerazioni burocratico-clientelari o camorristiche.

La riforma che il PCI propone (qui sotto i punti in dettaglio) stabilisce un collegamento fra organi di governo del mercato del lavoro e processi di sviluppo economico; e propone il superamento graduale degli interventi assistenziali attraverso una politica attiva del lavoro. Schematicamente, il servizio nazionale del lavoro proposto dai comunisti — su cui è aperto il confronto con i sindacati e le forze politiche — ha tre obiettivi: a) nel Mezzogiorno assediato dalla disoccupazione e dalla degenerazione burocratico clientelare del collocamento, vuole mettere in moto iniziative, progetti, ricerche (pubblici e privati) per legare i sussidi di disoccupazione (oltre che allo stato di bisogno) al futuro impiego in opere di pubblica utilità, in nuove iniziative industriali, nei servizi; b) nel Nord della cassa integrazione e della mobilità diffuse, vuol far portare allo scoperto un'immagine più esplicita della crisi industriale, con i suoi punti di effettivo — e possibile — recupero, con le sue «sacche morte» dove la riconversione riguarderà anche gli uomini (garantendo la permanenza in ambito regionale e la qualifica); c) al Sud come al Nord deve essere tassativo il vincolo e il controllo pubblico (e democratico) sulla erogazione di «tutti» gli interventi di sostegno, oggi lasciati alla «libera» contrattazione, spesso all'arbitrio e alla confusione.

Le proposte del PCI

1 IL DISEGNO DI LEGGE 760 (sulle politiche del lavoro) — I comunisti riconfermano un giudizio negativo sul provvedimento, che nel suo lungo iter (dal 1979) non ha perso i caratteri di provvisorietà con i quali era nato, ma ha subito, viceversa, una serie di peggioramenti. Il PCI proporrà al Senato profonde modifiche, sui seguenti punti: ricomposizione unitaria e carattere pubblico degli organi di controllo; riforma del collocamento; superamento della divisione per settori; sostituzione, all'attuale, di un sistema flessibile di avviamento al lavoro; regolamentazione dei licenziamenti collettivi e miglioramento del trattamento ordinario di disoccupazione. Altre modifiche riguardano l'osservatorio del mercato del lavoro e la disciplina degli esperimenti pilota. Infine, valutando positivamente le parti del disegno di legge che riguardano la «mobilità» e la «cassa integrazione», il PCI è disponibile (in seconda istanza) ad accogliere la richiesta sindacale di uno stralcio su questi due punti.

2 I CARATTERI DELLA RIFORMA — La unitarietà del governo pubblico del mercato del lavoro ha bisogno di strumenti organici che gestiscano, insieme, disoccupazione e mobilità, cassa integrazione e avviamento al lavoro. Dunque l'unificazione dei compiti nel servizio nazionale del lavoro — eliminando i doppioni fra Ministeri e tra Stato e Regioni —; nel Consiglio nazionale del lavoro saranno rappresentati le Regioni, i ministeri oggi interessati, esperti, con compiti di indirizzo e programmazione. La direzione politica andrà agli organi circoscrizionali e regionali, con rappresentanze territoriali che includano cooperazione e imprenditoria minore. Mentre la «agenzia regionale» per il lavoro sarà prevalentemente una struttura tecnica, manageriale e di progettazione, con compiti di avviamento e di iniziativa diretta solo in casi particolari ed eccezionali, l'«osservatorio» del lavoro (nazionale e regionale) dovrà promuovere ed organizzare la raccolta dei dati di conoscenza necessari alla programmazione nazionale e regionale.

3 COLLOCAMENTO E FLESSIBILITA' — Il PCI ritiene indispensabile studiare forme (e norme) «flessibili» per l'avviamento al lavoro. Perciò propone di allargare «la discrezionalità» amministrativa delle strutture circoscrizionali e regionali, all'interno di un sistema di deroghe, con limiti invalicabili per le assunzioni nominative, fissati settore per settore. Le deroghe sarebbero deliberate dal consiglio regionale del lavoro, sentite le parti sociali, o come conseguenza di «convenzioni» fra organi del Servizio nazionale del lavoro, imprese e sindacati. Ampio spazio sarebbe dato alla sperimentazione, si riformerebbe l'accesso alla pubblica amministrazione e una normativa speciale sarebbe riservata — all'interno, però, di una gestione unitaria — agli invalidi.

4 CASSA INTEGRAZIONE, MOBILITA', DISOCCUPAZIONE — La Cassa integrazione deve essere riportata, dicono i comunisti, alla sua funzione originaria, la competenza per gli interventi affidata al Servizio nazionale del lavoro, un termine massimo stabilito per le proroghe. Deve essere consentito il passaggio da cassa integrazione a mobilità, da questa alla disoccupazione ordinaria, la quale va vista come uno strumento di politica attiva del lavoro. Dunque — espletate le possibilità di riqualificazione all'interno dell'azienda o nell'area della mobilità — i lavoratori disoccupati avranno un'indennità pari al 100% dell'ultima retribuzione, i giovani un sussidio pari alla pensione sociale (con indicizzazione), entrambi a particolari condizioni. I fondi per finanziare l'indennità di disoccupazione saranno quelli della cassa integrazione riformata, con l'utilizzo del Fondo sociale europeo e la riforma del sistema contributivo.

Zuffa nel governo ormai su tutto

sta in una miriade di dichiarazioni di esponenti dc più o meno noti contro le pretese accampate dal PSI sulla poltrona del presidente dell'ENI.

E altra carne al fuoco l'aggiunge il responsabile degli Enti locali, il doroteo Degan, che non contento del dono ricevuto con l'apertura della crisi al Comune di Firenze, rincara la dose e dichiara «*immorale*» l'eccesso di potere locale detenuto dai partner minori del pentapartito grazie alla partecipazione a formule amministrative diverse.

Inesausto, Spadolini si affanna a districarsi da un problema per ritrovarsene di fronte, un'ora dopo, un altro ancora più complicato. La giornata di ieri è stata anch'essa esemplare da questo punto di vista. Il presidente del Consiglio non ha fatto in tempo ad uscire dal «vertice» coi ministri economici (per cercare di comporre la vertenza ENI attraverso la nomina di un commissario), che si è dovuto precipitare a una riunione coi capigruppo della maggioranza per studiare il modo di assicurarsi l'approvazione del decreto Nicolazzi sulla casa. Sulla porta, ha detto trafelato ai giornalisti: «*Compiremo tutti gli sforzi necessari perché il decreto sia convertito nei tempi utili. Se qualche modifica può servire allo scopo, noi la faremo*». Ma bisogna vedere che ne diranno i socialdemocratici, decisi a mantenere costantemente sotto tiro il presidente del Consiglio.

Il comunicato emesso ieri dalla segreteria del PSDI non sembra lasciare molto spazio alla vocazione mediatoria di Spadolini. Ma si sa anche che da tempo ormai i socialdemocratici calcolano le loro mosse su parametri essenzialmente propagandistici, come se la campagna elettorale fosse già cominciata. In ogni caso, Longo ha fatto scrivere testualmente che la decadenza del decreto di Nicolazzi «*obbligherebbe il PSDI a porre un problema politico al presidente del Consiglio e ai partiti della coalizione. E pur nella consapevolezza che l'attuale quadro politico non ha alternative sarebbe impensabile proseguire una collaborazione tra forze politiche che non trovassero una sufficiente coesione interna*». Per concludere, su un altro terreno, proprio mentre i socialisti Martelli e Tempestini attaccavano frontalmente il dc Gaspari per la sua bozza sull'emittenza privata, che anche il PSDI giudica «*in modo fortemente critico*» i progetti del ministro doroteo.

Come valutare allora le dichiarazioni distensive e amichevoli pronunciate da Craxi all'indirizzo del governo, giusto nel momento in cui socialisti e socialdemocratici sembrano decisi ad accentuare la pressione concorrenziale verso la DC (con ripercussioni poco rassicuranti per la stabilità di Spadolini)? Le vie del pentapartito sono lastricate di misteri. Di certo, c'è solo che da tempo il segretario del PSI non aveva espressioni così riguardose per il presidente del Consiglio, al quale assicura — in un'intervista ad «*Amica*» — di avere «*in me e nel mio partito un alleato chiaro e leale*».

Di più. Craxi sembra rilasciare addirittura una polizza sulla vita dell'attuale legislatura: «*Salvo imprevisti* — dice — *non credo che l'elettorato sarà chiamato a dire la sua con due anni di anticipo*». Però subito dopo sottolinea che «*non ci si deve stracciare le vesti per paura delle elezioni anticipate*», perché «*se si vuole una cosa che si considera importante bisogna pur fare quello che è necessario per ottenerla*». Meno sibillino Craxi appare nel ridimensionare le ambizioni che tutti gli attribuiscono verso Palazzo Chigi. Dice che non c'erano le condizioni allorché ricevette l'incarico da Pertini, e aggiunge che «*del resto non ci sarebbero oggi*». Una puntualizzazione che, potendo ovviamente anche in un prossimo futuro essere modificata, sembra intanto fatta apposta per acquistarsi la riconoscenza di Spadolini.

La linea della «governabilità» rimane comunque quella del PSI, insiste Craxi, che liquida la proposta comunista in direzione di un'alternativa democratica come «*una formula né convinta né convincente*». Del resto, il segretario del PSI sembra assai meno attento a stabilire buoni rapporti a sinistra che non ad esempio coi repubblicani. Ma non pare proprio che questo atteggiamento basti a placare i «sospetti» che l'alleato democristiano nutre sul suo conto, ribaditi uno per uno in un'intervista concessa da Antonio Gava, doroteo di gran peso, a «*Prospettive nel mondo*». In risposta all'accusa di arroganza che il PSI lancia verso la DC, Gava tira fuori una battuta al vetriolo: «*È il PSI che ha teorizzato la collaborazione competitiva e lo ha fatto nei suoi organi di partito. Se uno fa una gara podistica da solo, vince sicuramente, bello sforzo! Ma se si vuole la competizione noi l'accettiamo*».

Come, tra questi scontri all'arma bianca, la maggioranza trovi anche il tempo per pensare ai problemi del Paese non è ancora chiaro. A ragione il compagno Luciano Barca ricorda, nell'editoriale dell'ultimo numero di «*Rinascita*», che «*era lecito pensare che con Spadolini entrasse a Palazzo Chigi almeno una parte del rigore con il quale il PRI aveva da sempre affrontato la questione morale e affermato i diritti del "produttivo" contro il parassitismo, le rendite, prevaricazioni, i privilegi. L'ipotesi ha retto per qualche mese, ma sarebbe da ciechi non vedere che non appena si è arrivati a discutere di soldi e di spartizione privata di soldi pubblici, essa ha subito fieri colpi*». Il caso delle nomine al vertice dell'ENI è quello maggiormente esemplare: «*e quel che si rimprovera a Spadolini* — conclude Barca — *è di non compiere il proprio dovere di presidente del Consiglio in base ai fatti già accertati e dai quali la guerra per bande ha preso avvio*».

Toppa per l'ENI: commissario

pensare che le imprese possano essere risanate con una visione di breve periodo, in poche settimane — cioè — o in pochi mesi».

Boffi dunque sarà il «commissario» dell'Eni? È uno dei candidati più probabili. Anche se un po' sibillinamente Spadolini ieri ha detto che il commissario dovrà essere un uomo «di alta professionalità e specifica competenza». E «specifica competenza» potrebbe anche significare una soluzione interna all'Eni o comunque al sistema delle Partecipazioni statali. A questo proposito sono circolati i nomi di Colombo, presidente del CNEN, Milazzo, ex capo di gabinetto del presidente del Consiglio Andreotti, e Ratti, dirigente ENI. Alberto Grandi — in ogni caso — lascia l'Eni. È il terzo presidente che in due anni, al di là dei suoi meriti o demeriti personali (non è infatti su questo che si è combattuto all'interno della maggioranza), cade sotto i colpi della ferrea legge della spartizione portata avanti dai partiti di governo. Ma non sarà, almeno per il momento, il «discusso» Di Donna a succedergli. Nonostante ci fosse un accordo tra Piccoli e Craxi sulle nomine di tre enti delle Partecipazioni statali — un socialista all'Eni e la riconferma di Setto (DC) all'Iri e Fiaccavento (PSDI) all'Efim — i partiti della maggioranza si sono divisi.

Di fronte all'esplodere di durissimi contrasti Spadolini ha preferito così ripercorrere la strada del commissario. E su questo è riuscito a ricucire la spaccatura del governo. Ma non è affatto escluso che sul nome del commissario sorgano nelle prossime ore nuovi contrasti.

E per l'Iri e Efim? È chiaro che dopo quanto è avvenuto per l'Eni è difficile che i socialisti accettino nell'immediato la rielezione degli attuali presidenti. È quindi probabile che ci sarà un prolungamento del regime di «prorogatio». Questa mattina comunque la commissione bilancio della Camera affronta il tema della riforma degli statuti dei tre enti.

Caso Cirillo: preso br che sa

La Digos ha anche arrestato due fiancheggiatori. Forse uno di essi è il proprietario del fondo agricolo dove erano nascoste le armi. Si tratta di Vincenzo Olivieri, 39 anni, impiegato postale e Giuseppe Visconti, 30 anni, studente universitario fuori corso. Su questi ultimi due nomi, gli inquirenti non rivelano altro.

Nel corso della stessa operazione sarebbero stati anche scoperti tre covi br. Sembra, però, che si tratti di covi «freddi».

Le indagini sono ancora in corso e non è escluso che potrebbero esserci ulteriori, clamorosi sviluppi nelle prossime ore.

Al momento dell'arresto Mauro Acanfora era armato. Gli agenti, però, lo hanno bloccato prima che avesse il tempo di impugnare la «7.65» che portava con sé. Nella sua valigetta c'erano anche alcuni documenti riguardanti l'assalto alla caserma «Pica», oltre a pochi effetti personali e un «piaid».

È probabile che Acanfora, sentendosi braccato, si stesse spostando al nord, cercando rifugio in un covo sicuro.

Mauro Acanfora era l'intestatario del covo di Posillipo, la zona «bene» di Napoli, dove venne tenuto prigioniero l'ex assessore regionale dc. Quel covo, dopo la liberazione di Ciro Cirillo, era sotto il controllo degli agenti della Digos da almeno un mese. Era un covo «caldo», non abbandonato. Eppure, per un mese intero, non un solo brigatista vi si avvicinò. La spiegazione può essere una sola. La talpa della Digos, Fortunato Manna, arrestato nei giorni scorsi, aveva avvisato Vito Coppola (l'insegnante di Calvano accusato di aver ideato con Acanfora l'assalto alla caserma «Pica») che il covo di Posillipo era sorvegliato e di starne quindi alla larga.

Il capo «operativo» della colonna napoletana delle Br, comunque, era già sfuggito una volta alla cattura. Appena due giorni prima dell'irruzione nel covo di Posillipo, la «128» bianca venne intercettata da una pattuglia della Digos, ma riuscì a sfuggire all'inseguimento.

Con questo arresto ora si aprono ampi spiragli nella vicenda del pagamento del riscatto Cirillo. Pare, infatti, che il brigatista, interrogato da ore nelle camere di sicurezza della questura di Napoli, stia collaborando. Le sue testimonianze potrebbero chiarire, una volta per tutte, l'intera vicenda della trattativa. Chi fu a pagare? Quanto venne effettivamente pagato? Che ruolo ebbe la camorra come intermediario? Chi prese i soldi? Ormai nessuno crede più all'ipotesi «politica» del rapimento. Ciro Cirillo venne rapito (e la sua scorta massacrata) perché occorrevano soldi alla colonna Br napoletana per consolidarsi al sud. I covi, secondo gli inquirenti, doveva procurarli il consigliere comunale del PSI Enea Frutta, arrestato nei giorni scorsi dalla Digos. Il rapimento non fu gradito all'ala non militarista delle Br. In un covo venne trovato un documento che criticava aspramente la scelta di Senzani e Acanfora di un rapimento a scopo estorsivo. Ma già allora, davanti a questi indizi corposi, Cirillo negò con forza anche che la sua famiglia avesse pagato. Le convulse e contraddittorie smentite fatte dall'ex assessore negli ultimi tre giorni hanno alzato un ulteriore polverone su tutta la vicenda. L'arresto di uno dei capi del «commando» che quella notte uccise 2 uomini della scorta e rapì Cirillo potrebbe essere la chiave di volta di quello che è ormai diventato un «affaire» nazionale.

* * *

ROMA — Sulla vicenda del riscatto pagato per la liberazione di Ciro Cirillo e sul ruolo che avrebbe avuto il boss Cutolo, i deputati comunisti hanno presentato alla Camera un'interpellanza e un'interrogazione. Nell'interpellanza — sottoscritta dai compagni Spagnoli, Alinovi, Fracchia, Violante e Ricci — i deputati del PCI chiedono di conoscere dai ministri dell'Interno e della Giustizia:

1 quando hanno saputo che era stato pagato un riscatto per la liberazione dell'assessore Cirillo e quando della cosa è stata informata l'autorità giudiziaria;

2 le modalità, l'entità, la forma, la data e il luogo del pagamento del riscatto;

3 quali indagini sono state condotte per individuare le persone che hanno pagato, quelle che sono intervenute a vario titolo nella trattativa, quelle che hanno ricevuto il pagamento e, infine, quelle che hanno messo a disposizione l'ingente somma di denaro e mediante quali operazioni bancarie;

4 se i prelievi di denaro siano stati registrati a norma di legge;

5 se in tutta la vicenda inerente alla trattativa, al pagamento del riscatto e alla liberazione del sequestrato sono intervenuti funzionari pubblici;

6 quale sia il giudizio complessivo del governo sull'intera vicenda e quali le valutazioni più propriamente politiche degli effetti che gli svolgimenti della stessa vicenda possono avere nella lotta contro il terrorismo.

Nell'interrogazione (firmatari Fracchia, Ricci, Violante e Alinovi) rivolta al ministro della Giustizia si chiede di conoscere «i nomi e la qualità di tutti coloro che hanno effettuato colloqui con il detenuto Raffaele Cutolo, definito dalla stampa come uno dei capi della camorra napoletana, dal 27 aprile al 24 luglio 1981, periodo di durata del sequestro dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo».

NAPOLI — Parte delle armi rubate a S. M. Capua Vetere

Giornata di tensione a Washington

Tutto è avvenuto, in una successione drammatica, nelle ultime 24 ore, tra Washington e le capitali del Nicaragua e dell'Argentina. Ecco, innanzitutto, la cruda successione degli eventi.

1) I vice direttori della CIA e della DIA (lo spionaggio militare) presentano ingrandimenti delle fotografie prese da aerei-spia statunitensi sul territorio nicaraguegno, da cui risulterebbe una espansione delle attrezzature militari grazie ad aiuti sovietici e cubani.

2) Il governo del Nicaragua replica immediatamente: le attrezzature militari sono «esclusivamente difensive» e gli Stati Uniti sono alla ricerca di un pretesto per giustificare un possibile intervento militare. Comunque, se questo avvenisse, i popoli di Costa Rica, Honduras e Panama risponderebbero al tentativo di schiacciare la rivoluzione sandinista. In ogni caso, però, il governo di Managua cerca di evitare uno scontro con gli USA, ma teme che la situazione possa precipitare per l'inasprirsi della guerra civile in Salvador. «Se le elezioni del 28 marzo saranno un fallimento — dice Bayardo Arce, uno dei nove membri della direzione del Fronte sandinista — temiamo che gli americani presenteranno il conto a noi».

3) Il «Washington Post», facendo seguito alle rivelazioni del 14 febbraio, precisa che Reagan ha dato il via a un piano da 19 milioni di dollari che prevede attentati e atti di sabotaggio eseguiti dalla CIA al fine di sconvolgere l'economia del Nicaragua. Tra i bersagli vi sarebbero anche attrezzature sul territorio di Cuba e i sabotatori dovrebbero essere 500 emigrati o mercenari latinoamericani.

4) Il sottosegretario Thomas Enders, uno dei vice di Haig, dichiara a Buenos Aires, dopo una serie di colloqui con i militari, che gli USA si aspettano «un ruolo attivo dell'Argentina nell'America centrale in qualsiasi azione sia intrapresa da altre potenze latino americane». Poi Enders parte per il Cile. La stampa americana registra che le voci di un possibile intervento di militari argentini in Salvador ha suscitato in Argentina una ondata di ostilità e ha indotto il generale Galtieri a smentire questa ipotesi, di cui si era parlato nelle scorse settimane.

5) Haig, tornando a deporre dinanzi a una sottocommissione del Senato, dichiara che la crisi del Salvador è «una manifestazione locale di un problema globale, la cui soluzione non può essere trovata nell'assistenza che si dà o no al Salvador». Il segretario di stato rifiuta però di esprimere qualsiasi commento sulle rivelazioni del piano CIA per sovvertire l'economia del Salvador a colpi di attentati.

6) Ronald Reagan tra il 7 e l'11 aprile farà un viaggio pasquale nei Caraibi, per una vacanza ma anche per un incontro con i leaders dei paesi della zona che ne condividono le vedute.

7) Il ministro della riforma agraria del Nicaragua, Jaime Wheeleck, in un incontro con il segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, esprime il timore che il suo paese possa esser oggetto di un attacco armato sostenuto dagli S.U. sulla base di «un incidente fabbricato ad arte». Wheeleck fa sapere al segretario generale dell'ONU che una richiesta di incontrarsi con esponenti dell'amministrazione Reagan è stata respinta.

E vediamo ora, nei particolari, le maggiori notizie di questa giornata-chiave della crisi, l'esibizione delle foto e le rivelazioni sui piani di sovversione della CIA. L'ammiraglio Bobby Inman, vice capo dello spionaggio, e il suo collega John Hughes, che ha lo stesso grado nell'apparato spionistico militare, hanno presentato il loro «numero» in una sala del dipartimento di stato attrezzata per la proiezione di diapositive. A sentir loro, le baracche, gli splazzi, i cannoncini, i carri armati ripresi in queste foto super ingrandite sarebbero «di tipo sovietico» e rivelerebbero un forte incremento delle difese militari nicaraguegne. Replica da Managua Sergio Mecado, uno dei leader sandinisti; «Non c'è neanche un soldato straniero in Nicaragua. Ma quando Haig ogni giorno dice che ci vuole bombardare, attaccare, bloccare, l'America come può poi pretendere che non ci difendiamo? Ad ogni modo il Nicaragua insiste nel proporre un patto di non aggressione con tutti gli altri paesi dell'America Centrale, ma nessuno dell'amministrazione Reagan ci dà ascolto».

L'esibizione delle foto ingrandite verrà ripetuta per i membri del congresso e per i giornalisti che hanno mancato il primo spettacolo lo. Ma quelli che lo hanno visto scrivono (tipico il commento del «New York Times») che ciò che è mancato in questo «briefing» spettacolare è proprio «qualcuna di quelle schiaccianti e incontrovertibili' prove che Haig aveva detto erano state accumulate per dimostrare che la ribellione in Salvador è diretta dal Nicaragua, da Cuba e non dal salvadoregni». Comunque, l'opinione prevalente tra gli osservatori è che tutta questa messa in scena sia diretta ad acquisire quel consenso alla politica reaganiana nel centro America che sinora non solo è mancato, ma è contraddetto dal montare della paura che la Casa Bianca si infili in un tunnel analogo a quello vietnamita.

Il sintomo più inquietante di questo rischio l'offre ancora una volta il «Washington Post» (e sempre ad iniziativa, tra l'altro, di uno degli eroi del Watergate, Bob Woodward, nel frattempo diventato redattore capo e autore di «best sellers» a ripetizione). Il piano diretto a sovvertire l'economia nicaraguegna attraverso sabotaggi e attacchi ad attrezzature civili fu elaborato dalla CIA e presentato al Consiglio di sicurezza nazionale, alla presenza di Reagan, lo scorso 16 novembre. Erano presenti anche Haig e il segretario alla difesa Weinberger. Il piano dovrebbe avere la sua base nell'Honduras, servirsi anche di esiliati nicaraguegni, mirare alla distruzione di fabbriche, ponti, attrezzature industriali. Gli obiettivi politici del piano sono così descritti dal quotidiano della capitale: «1) costruire un sostegno popolare nell'America centrale e nel Nicaragua per un fronte di opposizione che dovrebbe essere nazionalistico, anticubano e antisomozista (Somoza è il dittatore nicaraguegno che fu rovesciato dalla rivoluzione sandinista, N.D.R.); 2) sostenere il fronte di opposizione attraverso la formazione e l'addestramento di squadre di azione per raccogliere informazioni riservate e per impegnarsi in operazioni paramilitari e politiche nel Nicaragua e altrove; 3) utilizzare innanzitutto cittadini non statunitensi, ma senza escludere l'uso di personale degli Stati Uniti contro obiettivi cubani».

Nel giorno in cui uscivano queste rivelazioni sui piani della CIA, l'amministrazione che li ha predisposti pretende di accreditare la tesi che il Nicaragua minaccia il gigante americano. Come si ripete spesso la storia negli Stati Uniti!

Messaggio del PCI al PSU del Messico

ROMA — Sono iniziati ieri a Città del Messico i lavori del primo congresso del Partito socialista unificato del Messico. Il PCI ha inviato per l'occasione il seguente messaggio: «Vi giungano i saluti più cordiali dei comunisti italiani perché il congresso segni una tappa importante nel cammino della formazione e dello sviluppo di un partito capace di unire le masse lavoratrici e popolari nella lotta democratica per la giustizia sociale e perché il Messico possa dare un contributo sempre più grande alla causa della pace, dell'indipendenza nazionale dei popoli dell'America Latina nel non allineamento dei paesi del Terzo Mondo. In questa prospettiva guardiamo al vostro congresso, inviandovi l'augurio fraterno di buon lavoro».

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4566.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19